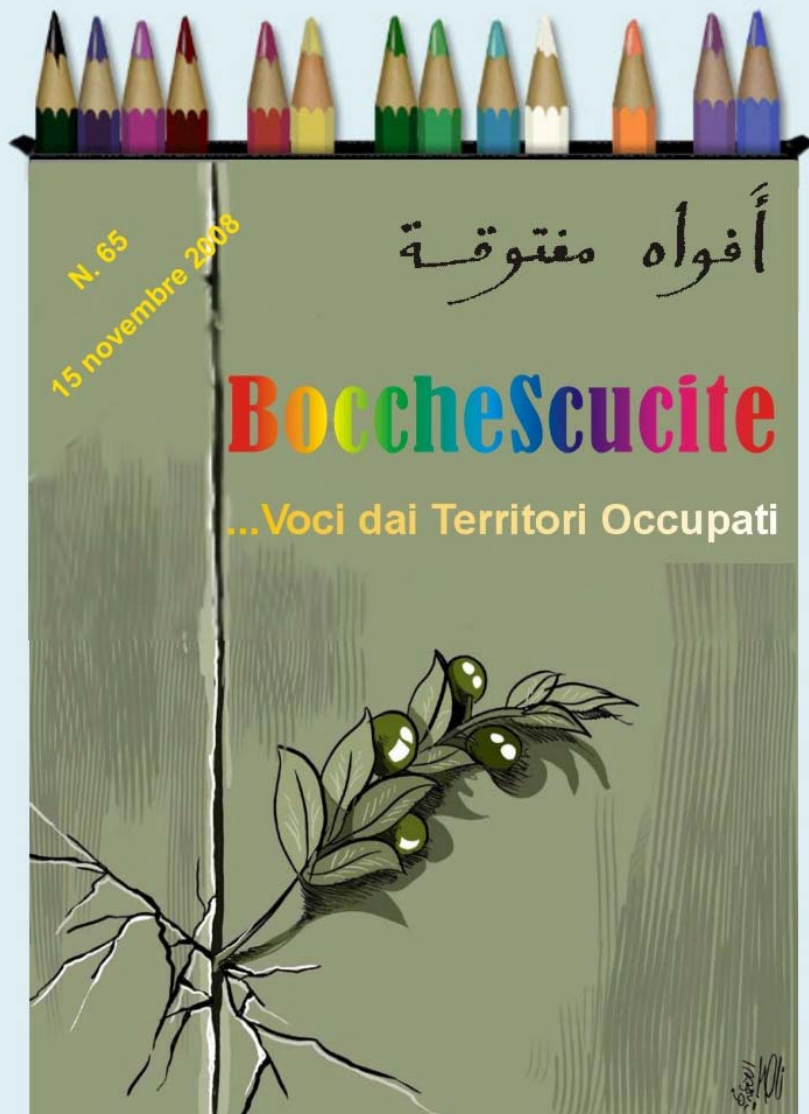




I nostri ulivi ed il loro muro

Con il Dott. Salim abbiamo lasciato da poco l'ambulatorio del Centro di riabilitazione all'interno del campo profughi di Shufat (25.000 persone in un chilometro quadrato) e già siamo costretti a fermarci al check-point permanente che separa il campo da Gerusalemme. Ha appena comprato il quotidiano di Gerusalemme Al-Quds e anch'io, pur non sapendo l'arabo, resto colpito dall'immagine in prima pagina (ripreso nella nostra copertina): tra le fessure del muro di apartheid un fragile ma ostinato ramo di olivo resiste e si fa strada tra il cemento per dimostrare che, nonostante tutto, la vita è più forte. In coda al check-point Salim mi traduce con orgoglio la didascalia del giornale: I NOSTRI ULIVI E IL LORO MURO.

Stamattina ci sono una ventina di persone in fila che si notano subito: sono le giacche-cravatte-e-ventiquattrore di tanti medici che abitano in località diverse della West Bank e che devono raggiungere al più presto l'Augusta Victoria Hospital sul monte degli ulivi a Gerusalemme. Ma da qualche giorno c'è una novità: l'esercito ha deciso che non potranno più passare di qui. È una nuova immotivata violazione del diritto al movimento e alla salute. Più tardi ci informiamo ed ecco la denuncia di due organizzazioni, Physicians for Human Rights e Israel and Palestinian Medical Relief Society: "Più di un migliaio, tra medici e paramedici, che vivono nella West Bank, sono costretti a percorrere chilometri per raggiungere l'unico varco che l'esercito concede al passaggio del personale medico. Un lungo inutile tragitto e incalcolabili ore di attesa sono un prezzo insopportabile per tutti e una gravissima violazione dei diritti umani fondamentali per persone che, per curare i loro pazienti, devono raggiungere al più presto gli ospedali. Per questo il 4 novembre più di cento dottori hanno protestato al check-point di Qalandya contro queste assurde e pesanti restrizioni". È l'esercito che ha deciso: tutto il personale medico d'ora in poi dovrà raggiungere Qalandya. Questo illegale e assurdo posto di blocco sta per essere trasformato in "terminal" nell'ottica perversa di "umanizzare" un crimine, invece di cancellarlo. A Qalandya siamo andati ancora una

volta con le donne coraggiose di Machsom Watch, israeliane contrarie all'occupazione: "È forse il peggiore tra tutti i check-point della West Bank, sia per l'enorme numero di persone che sono costrette ad attraversarlo (e da entrambi i lati è territorio palestinese!), sia per l'assoluta arbitrarietà che "regola" la concessione dei permessi di passaggio -ci racconta un esponente di Physicians for Human Rights, denunciando le drammatiche conseguenze di quest'ultimo provvedimento sull'attività degli ospedali. Sconsolato rileva che "si tratta solo dell'ultima, ennesima restrizione illegale che attenta direttamente alla vita di milioni di esseri umani, nel silenzio della comunità internazionale".

Non ci stancheremo di denunciarlo: tutto quello che, a causa dell'occupazione, la gente subisce e sopporta pazientemente ogni istante e in ogni ambito della sua esistenza, non scandalizza più nessuno semplicemente perché nessun media riporta la notizia. Perfino lì dove la tragedia è diventata catastrofe umanitaria, nella Striscia di Gaza sotto assedio ed embargo, tutto ciò che accade è conosciuto solo da chi -come il nostro piccolo team di internazionali di Pax Christi- si trova lì sul posto e vede con i suoi occhi un crimine che rimarrà impunito. Avete forse letto della Conferenza medica Internazionale che l'esercito israeliano ha boicottato, impedendo a più di 120 luminari da tutto il mondo di raggiungere Gaza? Quando hanno mostrato in TV le distruzioni delle povere case palestinesi e i continui arresti nelle incursioni notturne dell'esercito? Quale organo d'informazione ha denunciato la violenza, quest'anno particolarmente pesante, dei coloni nei confronti degli agricoltori palestinesi e delle loro piante di olivo? Eppure, in questi giorni non c'è nessuno che non abbia visto in TV le certo deprecabili liti tra religiosi nel Santo Sepolcro! Ma allora dipende ancora una volta dalla nostra caparbia fatica di "scucire la bocca" a chi può raccontarci la verità. È quello che faremo anche sabato 29 novembre a Firenze, nel Convegno "Terra santa, terra ferita", dando voce a chi può farci meglio capire quella "situazione di fatto sul terreno" che sta irrimediabilmente allontanando la pace: l'inarrestabile furto della terra, dell'acqua, dei beni, del tempo e dello spazio e la

capillare espropriazione-distruzione-occupazione di ogni angolo di terra e di vita attraverso la colonizzazione e il muro.

Questo lavoro di ricostruzione della verità non è semplice. Restando nel contesto medico di questo Editoriale, basti pensare che anche in Italia ci sono alcune Amministrazioni locali che, invece di chiedersi come sostenere il debolissimo sistema sanitario palestinese e tre milioni di persone che nei Territori Occupati soffrono di enormi carenze mediche, finanziano l'attività del Centro Peres che in Italia viene presentato come esempio concreto di riconciliazione tra i due popoli. Ma leggerete in questo numero la forte critica di Meron Benvenisti e scoprirete che "nell'attività del Centro Peres per la Pace non c'è nessuna volontà di un cambiamento dello status quo politico e socioeconomico nei Territori Occupati, casomai proprio l'opposto: gli sforzi sono fatti per addestrare la popolazione palestinese ad accettare la sua inferiorità e prepararla a sopravvivere sotto le costrizioni imposte da Israele per garantire la superiorità etnica degli ebrei". È uno "stile colonialista" quello con cui il centro finanzia i ricoveri di bambini palestinesi in ospedali israeliani invece di aiutare le fatiscenti strutture sanitarie arabe nei Territori Occupati. È esattamente quello che tanti inconsapevolmente fanno in Italia illudendosi di contribuire alla pace mantenendo un sistema di oppressione che non punta a superare l'ingiustizia ma a sostenere le "buone azioni" dell'oppressore. Ma per chi come noi era esattamente lì, in particolare in un ospedale pediatrico di Betlemme, è chiarissima la protesta dell'infermiera che ci ha detto: "Invece di destinare milioni di euro al centro Peres per operare palestinesi in Israele, perché non si appoggia la costruzione dell'ospedale a Ramallah?"

QUESTO NUMERO di BoccheScucite poteva dar spazio alle previsioni piene di speranza affidate al nuovo Presidente Obama (ma i palestinesi, pur festeggiando, non immaginano grandi cambiamenti) oppure alle analisi delle prossime elezioni israeliane (Il volto del falco Netanyahu riempie i manifesti elettorali di Gerusalemme e le sue promesse da futuro Primo Ministro sono sconcertanti: non temete, Israele si terrà stretta tutta la Cisgiordania occupata e l'intera città di Gerusalemme, capitale una e indivisibile dello Stato d'Israele).

Potevamo aggiornarvi sul peggioramento della sfida tra Hamas e Fatah (basta camminare per Nablus e Jenin per accorgersi del patto di ferro che paradossalmente ha unito Abu Mazen e l'oppressore israeliano: per la "sicurezza", o meglio, per garantirsi fiumi di denaro e armi, il governo palestinese ha consegnato le chiavi delle sue città all'occupante "dimenticando" l'occupazione... A Nablus, fino alle 23.30 si vede qualche guardia palestinese; dopo le 23.30 esse spariscono per lasciare il posto ai tank israeliani che, senza nessun controllo, hanno la mano libera per i raid notturni nelle case, e procedono con gli arresti e gli assassinii).

Certo è rifiorita la speranza con lo sbarco di un'altra nave che ha rotto l'assedio di Gaza, mentre Desmond Tutu dichiarava: "È in atto una tragedia umanitaria di fronte alla quale il mondo non può chiudere gli occhi. Perché se la verità fa male, il silenzio uccide".

Ma invece che al nuovo presidente Obama, daremo voce all'ultimo Mohammed arrestato o umiliato, invece di proporvi Tzipi Livni, vi racconteremo della caparbia di Ranah che ha bagnato con le lacrime la distruzione del suo ulivo.

Perché quella crepa nel cemento del muro, disperata resistenza che apre varchi di speranza, non è opera dei Grandi, ma frutto dell'ostinazione dei piccoli.

BoccheScucite



Il Centro Peres addestra i palestinesi ad accettare la superiorità ebraica

di Meron Benvenisti
[Ha'aretz, 2 Novembre 2008]

Shimon Peres lo ha fatto con stile, come al solito. La celebrazione del decimo anniversario del Peres Center per la Pace è stato un evento brillante, pieno di celebrità internazionali e di artisti famosi, e naturalmente includeva la poesia scritta dall'ospite principale che iniziava, "Oh, mio Dio, è tempo di pregare". Il punto culminante dei festeggiamenti è stato l'inaugurazione della Casa del Peres Center a Jaffa, un edificio magnifico di grandi blocchi verdi, costato 15 milioni di dollari, tre volte la stima iniziale. L'edificio è senza finestre, ha l'aria condizionata dappertutto ed è reso inaccessibile dai quartieri limitrofi, abitati da una popolazione araba povera. Si affaccia sul mare, come se ai suoi costruttori fosse stato suggerito che le possibilità di pace si trovano ad ovest, al di là del mare, e non all'est, dove abitano vicini nemici. La magnificenza e l'eleganza, purtroppo, oscurano il senso di una opportunità perduta. Gli eventi dei giorni della costituzione del Centro Peres per la Pace nell'ottobre 1997, indicano con forza la cultura politica che aveva favorito la pace; che era piena di fiducia nella possibilità di arrivare alla pace; e sfidava l'approccio di Benjamin Netanyahu, che aveva battuto Peres e fatto tutto il possibile per silurare gli accordi di Oslo. Oggi i festeggiamenti non possono nascondere il fatto che del campo della pace rimane soltanto un modesto residuo, che una industria di pace funziona per forza di inerzia e che coloro che ne sono coinvolti inventano scuse per la loro attività e tutto ciò suggerisce

l'idea che stanno trasformando la pace in uno strumento per perseguire i loro scopi personali.

Solo col senno di poi siamo in grado di vedere i danni funesti fatti dagli accordi di Oslo, che hanno ispirato Peres nell'organizzare il Centro: gli accordi, invece di determinare un cambiamento nello status quo, sono diventati un pilastro di un regime de facto binazionale (chiamato "occupazione"), che si è istituzionalizzato in regime permanente. Gli Accordi di Oslo sono l'infrastruttura legale destinata alla divisione della Cisgiordania in cantoni, che permette il controllo israeliano sul 60% del territorio (Area C) come pure l'infrastruttura costituzionale per l'esistenza di una Autorità Palestinese virtuale. La 'plethora' di titoli assunti dai suoi leaders e le uniformi ufficiali dei suoi soldati rendono possibile mantenere la falsa illusione della natura temporanea del regime di controllo israeliano e pertanto di perpetuarlo.

Nell'attività del Centro Peres per la Pace non c'è nessuno sforzo palestinese compiuto per un cambiamento dello status quo politico e socio-economico nei Territori Occupati, ma proprio l'opposto: gli sforzi sono fatti per addestrare la popolazione palestinese ad accettare la sua inferiorità e prepararla a sopravvivere sotto le costrizioni imposte da Israele per garantire la superiorità etnica degli ebrei. Con atteggiamento colonialista, il centro presenta un olivicoltore che scopre i vantaggi della commercializzazione cooperativa; un pediatra che riceve un formazione professionale negli ospedali israeliani; un importatore palestinese che impara i segreti del trasporto delle merci attraverso i porti israeliani che sono famosi per la loro efficienza; e, naturalmente, gare di calcio e orchestre miste di israeliani e palestinesi, che danno una falsa immagine di coesistenza.

Non c'è possibilità che gli attivisti e amministratori del Centro Peres possano partecipare alla lotta quotidiana dei raccoglitori palestinesi di olive; ai frustranti sforzi di trasportare i malati in fase critica attraverso i check-point; o di rompere l'assedio economico e il blocco navale di Gaza. Il Centro Peres per la Pace non pubblica relazioni sulla catastrofica situazione economica dei palestinesi e non mette in guardia sulle responsabilità di Israele per questa situazione; dopo tutto, non è un club di anarchici che odiano Israele ma di persone rispettabili che

contribuiscono principalmente alla pace nel finanziamento generoso di eventi scintillanti ai quali partecipano.

È sempre stato sostenuto che il contributo principale, e forse rivoluzionario, degli accordi di Oslo non sta nella "dichiarazione di principi", ma nel riconoscimento reciproco fra il movimento nazionale palestinese e lo Stato di Israele. Ma questo reciproco riconoscimento che ha trasformato i palestinesi da entità terrorista in una entità legittima agli occhi degli israeliani fu cancellato sulla scia degli attacchi suicidi e della violenza dell'intifada Al Aqsa, dopo la quale si è tornati al punto di vista pre-Oslo.

Ora gli ebrei stanno consegnando agli arabi una dichiarazione di divorzio, voltando loro le spalle, imprigionandoli dietro muri sigillati e check-points, ponendoli 'volonterosamente' sotto la loro custodia e pregando che il Mediterraneo si prosciughi o che possa essere costruito un ponte per ricongiungerli direttamente all'Europa.

Questa mentalità ha creato nel passato decennio due strutture monumentali, il cui significato simbolico è più grande del loro valore funzionale: il muro di separazione e il nuovo aeroporto internazionale Ben Gurion. Il primo è stato progettato per nascondere i palestinesi e cancellarli dalla nostra consapevolezza, mentre il secondo serve come via di fuga e base per un ponte aereo verso l'Occidente.

Il terzo monumento che è stato costruito in questo decennio, la Casa della Pace Peres di Jaffa, li unisce come memoriale di un tempo e di speranze perdute e l'unica cosa che rimane è di unirsi alla preghiera di Peres: "Allora mandiamo un Raggio di Speranza per una nuova via".



TERRA SANTA TERRA FERITA

Un Convegno promosso da Pax Christi Italia in
collaborazione con Caritas Italiana

sabato 29 novembre 2008

**Giornata internazionale delle Nazioni Unite
di solidarietà con il popolo palestinese**

Tavarnuzze, FIRENZE - Casa per la Pace -

Le chiese e i popoli che vivono oggi in Terra santa soffrono soprattutto per l'abbandono in cui vengono lasciati nel portare il peso inenarrabile di una 'memoria ferita' e delle sempre più fragili speranze di pace. Il convegno è una risposta ad un loro appello 'per non dimenticare' e per gettare ponti di solidarietà e di prossimità cristiana. Dal 1977 l'ONU dedica il 29 novembre alla Giornata internazionale di solidarietà con il popolo palestinese, oggi sempre più soffocato dal muro, da check-point, da colonie illegali e strade vietate nella sua terra, che non è ancora diventata uno Stato.



Un'occasione di 'messa a fuoco' delle pagine più trascurate della storia di ieri e dei nodi fondamentali da sciogliere affinché si giunga ad effettivi spiragli di pace. Memoria e profezia di una terra santa e ferita, dove il ricordare diventa memoria viva e occasione di ricucitura nella consapevolezza. E dove la profezia si fa sguardo posato sulle concrete realtà di condivisione che i due popoli, israeliano e palestinese, non hanno mai smesso di attivare congiuntamente.

PROGRAMMA

9.30 apertura del convegno.

UNA TERRA PER DUE POPOLI.

1948-2008: narrazioni parallele in sessant'anni di conflitto.

Intervento di **UGO TRAMBALLI** corrispondente **Il Sole 24ore**.

CON LA NONVIOLENZA SI PUÒ. esperienze e strategie di riconciliazione dalla società civile. -Intervento di **HAFEZ HURAINI** **Coord South Hebron Hills Committee,**

- Comunicazione di **MOHAMMAD ZEIDAN** **HRA** Associazione per i diritti umani.

TERRA SANTA TERRA FERITA.

Narrare oggi i drammi e le speranze dei due popoli in conflitto

Intervento di **FILIPPO LANDI**, corrispondente **RAI** da Gerusalemme

COSA POSSIAMO FARE? LANCIO DELL' INIZIATIVA 2008-09 della Campagna Ponti e non Muri. Proposte concrete (pellegrinaggi alternativi, microprogetti, gemellaggi)

CHIAMATI AD ESSERE LIEVITO: La Chiesa in Terra Santa. Interviene Mons. **FOUAD TWAL** Patriarca di Gerusalemme

PER PARTECIPARE:

L'iscrizione viene fatta direttamente al convegno (5 euro).

È necessario prenotare i pasti e l'eventuale pernottamento alla Segreteria 0552020375 ✉ info@paxchrsti.it o alla Casa per la pace 055 -2374505 ✉ casaperlapace@paxchristi.it entro il 20 novembre.

Per info su COME ARRIVARE alla Casa www.casaperlapace.it

>>>> INFO www.paxchristi.it e-mail: nandyno@libero.it



La madre della bontà

di Laura Ciaghi, 29 Ottobre 2008

La Umm Al Kher, - la madre della bontà in arabo – è un villaggio di beduini poco distante da At Tuwani. A Nord le terre rosse cosparsa di oliveti del distretto di Hebron, ad Est l'aspro paesaggio del deserto di Giuda. A Sud la steppa di Massafer Yatta, ripide colline punteggiate di pecore. I beduini sono arrivati qui dal deserto del Negev, profughi della guerra del 1948, hanno comperato un po' di terra dai contadini di Yatta, hanno installato le loro tende, adornate dei tessuti tradizionali e con il tempo hanno costruito qualche casa in pietra. All'inizio degli anni 80 sono arrivati nella zona i primi coloni israeliani e hanno iniziato ad edificare vicino al villaggio. La costruzione dell'insediamento è proseguita negli anni confiscando circa 6 ettari di terra. Adesso il recinto che circonda l'insediamento di Karmel arriva a ridosso delle tende e delle case del villaggio e così la vista ad Ovest è sugli eucalipti dei giardini dei coloni e sulle finestre del soggiorno delle case più vicine. Due anni fa l'insediamento, illegale secondo il diritto internazionale, si è ulteriormente espanso sulla terra di Umm Al Kher, confiscando altro terreno. A volte, soprattutto di sabato, coloni di Karmel attaccano i pastori quando portano le pecore a pascolare troppo vicino al nuovo insediamento o al pozzo, che si trova proprio sotto la fila delle ultime case costruite dalla colonia qualche anno fa. Stamattina alle nove i bulldozer dell'esercito israeliano sono arrivati a Umm Al Kher e hanno demolito le 10 abitazioni più vicine all'insediamento israeliano lasciando circa 60 persone senza casa. Alle undici tutto ciò che rimaneva a queste famiglie erano la mobilia, i vestiti tirati fuori all'ultimo momento e le macerie delle case. Verso mezzogiorno è iniziato a piovere - l'inverno è arrivato anche qui, portando finalmente

un po' di acqua dopo la lunga siccità estiva e la gente si è affrettata a portare le proprie cose nelle abitazioni dei vicini.

Palestinesi e internazionali di At Tuwani hanno cercato di raggiungere Umm Al Kher per cercare di impedire o almeno essere presenti alle demolizioni ma sono stati trattenuti dai soldati israeliani poichè la zona è stata dichiarata "zona militare chiusa" per alcune ore.

Uno degli abitanti di Umm Al Kher, un'assistente sociale di 21 anni, ci ha detto: "Sono sollevata che mia madre era fuori con le capre quando i soldati le hanno demolito la casa". Un'altra giovane donna che cullava il suo bambino, seduta sulla soglia della tenda dei vicini, ci ha detto: "Il mio bambino è sotto la pioggia. Dove dormirà stanotte?"

Un'ora dopo la partenza dell'esercito sono arrivate alcune organizzazioni internazionali, CARE, Croce Rossa Internazionale e UNRWA, portando coperte e stoviglie. Al momento gli abitanti di Umm Al Kher non sanno se qualche organizzazione sarà in grado di aiutarli a ricostruire le case.

Queste case sono state demolite in violazione dell'articolo 53 della Quarta Convenzione di Ginevra di cui Israele è firmatario.

Ti invito a scrivere all'ambasciata Israeliana in Italia e porre tre semplici domande:

- Perché queste case sono state demolite?
- Perché l'esercito ha scelto di demolirle all'inizio della stagione invernale?
- Dove dormiranno il bimbo, la giovane donna e gli altri abitanti di Umm Al Kher?

Gli indirizzi a cui rivolgere le mail sono i seguenti:

Ufficio Stampa - Portavoce: press-coor@roma.mfa.gov.il

Ufficio Affari Politici e Relazioni Esterne: info-coor@roma.mfa.gov.il

Segreteria dell'Ambasciatore: amb-sec@roma.mfa.gov.il

Foto delle abitazioni demolite si trovano a

<http://cpt.org/gallery/Israeli-military-demolish-Um-al-Kher-homes>



Jabarin. Una storia, mille storie. Chi le racconta?

di Gideon Levy
[Haaretz, 23 ottobre 2008]

Ali Jabarin è solo più un'ombra di quel che era. Dal fermo e dal pestaggio non lavora, dorme poco, soffre spesso di mal di testa, capogiri ed incubi, ed i timpani a pezzi non gli lasciano tregua. Tutto questo per i pugni degli agenti della Polizia di Frontiera, che l'hanno fermato mentre si recava alla funzione di preghiera per commemorare Laylat al-Qadr, la notte in cui Mohammed ha ricevuto il Corano dal Cielo. Quella notte, sul pellegrino Jabarin – che abita a pochi minuti da Gerusalemme ma che ha il divieto di andarci, anche per le preghiere più sacre - sono piovuti colpi e calci.

Pochi mesi fa, con la mamma ricoverata all'ospedale Makassed, a Gerusalemme Est, Jabarin vi si intrufolava attraverso i tubi fognari che escono dalla sua cittadina. Si toglieva i pantaloni per guadaire l'acqua lercia, alta fino al ginocchio, che usciva dall'altra parte della fogna, e si faceva strada verso la città santa. Ora anche questa opzione è finita: Israele ha sigillato la tubatura e chiuso la strada dalla parte vecchia di Beit Hanina, in cui abita, a quella nuova, situata entro i confini della città di Gerusalemme.

Beit Hanina, un sobborgo di Gerusalemme, anche piuttosto prestigioso, è divisa fra la parte vecchia e quella nuova. Quella vecchia è tagliata fuori da Gerusalemme dalla Strada 443, che la separa dalla capitale, dividendo gli abitanti dalla città che era stata il loro centro di vita. Nella parte vecchia di Beit Hanina, come nelle cittadine contigue di Biddu e Beit Iksa, restano vuoti centinaia di appartamenti, abbandonati da chi vi abitava per il muro di separazione e la Strada di apartheid 443,

destinata ad israeliani, e soltanto a loro. L'autostrada per Gerusalemme è simile ad un'altra barriera di separazione. Ricordalo, la prossima volta che ci passi: per questa autostrada, Ali Jabarin non può pregare nel luogo per lui sacro.

Jabarin ha 35 anni ed è il padre di due bambine; sua moglie è incinta di due gemelle. Lavora per un'organizzazione caritatevole per orfani a Azzariyeh. Questa settimana, a casa sua, a Beit Hanina, ci ha raccontato la storia di quel che gli è successo, soffermandosi sui dettagli di ogni pugno e di ogni insulto subito.

La mattina del 25 settembre, alla fine del sacro mese di Ramadan, ha telefonato a un amico nella sezione gerosolimitana di Beit Hanina, dicendogli che avrebbe cercato di raggiungerlo, in modo da poter andare su alla moschea di Al Aqsa insieme, per passare la notte in preghiera. Jabarin è andato al posto di blocco di Qalandiya, sperando di essere in grado di arrivare a Gerusalemme. Fin lì, la sua preghiera è stata esaudita. Racconta che c'era una folla di centinaia di palestinesi, riusciti in qualche modo a sfondare il posto di blocco (i soldati li avevano perso il controllo), e di essersi trovato fra loro. È salito a bordo di un autobus palestinese dirigendosi a casa dell'amico, a Beit Hanina.

Alcuni minuti dopo essere sceso dal bus, mentre camminava verso quella casa, una jeep della Polizia di Frontiera gli si è fermata bruscamente accanto; il guidatore gli ha chiesto la carta di identità. Quella di Jabarin, dei territori, gli proibisce di essere dov'è. Una passante ha gridato all'agente della Polizia di Frontiera: “Cosa volete da lui?” Quello ha risposto con una grandine di imprecazioni, e Jabarin gli ha risposto: “Parla più cortesemente: ti rivolgi a un essere umano”. Allora sono cominciati il pestaggio ed i maltrattamenti: agli agenti della Polizia di Frontiera non piace essere rimproverati per come si comportano, in particolar modo da un palestinese.

Dopo aver rifiutato di entrare nella jeep fino a che gli parlavano con sgarbo, Jabarin è stato fisicamente costretto a salire sulla macchina, e portato ad un edificio della Polizia di Frontiera, ad Atarot. È stato condotto giù per alcuni gradini in un ampio spazio in cui erano in stato

di fermo circa 70 detenuti palestinesi. Alcuni, come lui, avevano cercato di raggiungere la funzione di preghiera.

Era durante i giorni del digiuno di Ramadan, e i prigionieri non avevano mangiato o bevuto alcunché dalla notte prima. Fra di loro vi erano alcuni bambini e pure alcuni anziani. Su di loro, per tutto il tempo, era puntata una telecamera di sicurezza. Uno degli agenti di Polizia di Frontiera che li sorvegliava li insultava di continuo: “Chiaveremo tua madre, chiaveremo le tue sorelle, vi fotteremo tutti”, e così via. Riferendo le parolacce Jabarin, per l'imbarazzo, abbassa la voce. Ad un certo punto, i prigionieri hanno deciso di ignorare gli insulti, ed uno di loro ha iniziato a leggere ad alta voce da un Corano che portava con sé. L'agente della Polizia di Frontiera gli ha ordinato di tacere, ma quello ha proseguito lo stesso. Insulti e lettura sono andati avanti per circa tre ore, fino a circa le due del pomeriggio. Poi è arrivato un nuovo agente della Polizia di Frontiera, uno che parlava bene l'arabo; anche questo ha iniziato a insultare i prigionieri – in arabo, questa volta. Ha diretto la maggior parte dei suoi insulti al tipo che continuava a leggere versetti dal Corano. Jabarin non ha di nuovo ha potuto star zitto: si è alzato e ha detto qualcosa all'agente della Polizia di Frontiera, sulle parolacce. L'agente è andato da lui; Jabarin ha pensato che gli volesse parlare. Aveva intenzione di dirgli, spiega, che lì c'erano bambini e vecchi, e che non avrebbe dovuto insultarli. Ma, invece di parole, hanno cominciato a volare contro di lui pugni e calci. I pugni alla testa, i calci allo stomaco.

Per i colpi arrivati sulla faccia e le orecchie, gli sono venute le vertigini; presto è caduto a terra, stordito. Poteva sentire di aver la schiuma alla bocca. Quando ne parla adesso, molti giorni dopo l'incidente, appare molto turbato. A ferirlo, non sono stati solo i colpi e gli insulti, ma anche il fatto che tutto è avvenuto davanti a decine di altri prigionieri, fra cui alcuni bambini e adolescenti. È stato anche un colpo alla sua dignità. Dopo circa 10 minuti ha cercato di mettersi in piedi, ma non ne è stato capace. Aveva le vertigini e la nausea, come se avesse dovuto vomitare. Con le ultime forze che gli restavano è barcollato su per i gradini e ha chiesto agli agenti di Polizia di Frontiera

che erano lì di chiamargli un'ambulanza e la polizia. Oltre al trattamento medico, voleva sporgere querela per il pestaggio.

Nessuno gli ha risposto, e gli hanno ordinato di tornare giù alla stanza di detenzione. Racconta che sentiva scoppiare le orecchie dal dolore. Uno degli agenti di Polizia di Frontiera gli ha chiesto chi l'avesse pestato, aggiungendo che, chiunque fosse, non era stato sufficiente: “Avrebbe dovuto ammazzarti”. Un uomo in abiti civili, armato di pistola, sopraggiunto nel frattempo, ha condotto Jabarin nel suo ufficio. Questi racconta di aver sostenuto con lui che non ci si dovrebbe rivolgere ai detenuti in modo così volgare, soprattutto durante il digiuno. Ha anche richiesto di conoscere il nome dell'agente che l'aveva pestato, ma l'uomo in abiti civili non voleva dirgli ne' quel nome, ne' il proprio. L'hanno ricondotto alla stanza di detenzione, dopo avergli promesso l'arrivo di un'ambulanza.

Al posto di un'ambulanza, un uomo in divisa della Polizia di Frontiera, che ha annunciato di essere un medico. Jabarin ha chiesto di vedere la sua tessera di sanitario, ricevendo un rifiuto. L'agente che l'aveva pestato ha asserito: “Mi hai scocciato; il problema è che ti ho picchiato davanti alla telecamera”. Jabarin ha risposto di non aver bisogno della telecamera: aveva 70 testimoni. L'agente della Polizia di Frontiera ha chiesto ai detenuti se vi fosse qualcuno che avesse visto il pestaggio e volesse testimoniare, ma nessuno si è alzato. Jabarin ha chiesto chi dei giovani sapesse leggere l'ebraico, e, quando qualcuno si è fatto avanti, gli ha chiesto di leggere il nome dell'agente che l'aveva pestato, scritto in ebraico sul cartellino. Era Raad Malahala, “o qualcosa del genere”. Jabarin racconta di essere stato spinto e picchiato ancora, ogni volta che chiedeva un'ambulanza. “Non dirmi di non essere mai stato picchiato”, è stato il commento, sorpreso, dell'agente che lo pestava.

Intorno alle sei e mezza del pomeriggio è arrivato l'ordine di liberare i detenuti. Hanno comandato loro di camminare in fila per uno, scortati da un agente della Polizia di Frontiera, verso il posto di blocco di Qalandiyah. All'ora del rilascio erano stati fermati ancora più illegali,

fra cui donne e bambini; la punta, stima Jabarin, è stata di circa 100 detenuti, lì. Dapprima ha rifiutato di andarsene a piedi, continuando a chiedere un'ambulanza, ma la sua richiesta è stata rifiutata. Ha usato il cellulare per telefonare al cugino, Karim Jubran, ricercatore per B'Tselem (un gruppo per i diritti umani) nell'area di Gerusalemme, e gli ha spiegato cosa succedeva. Non molto tempo prima, quando era arrivato il momento di interrompere il digiuno, uno dei detenuti aveva gridato "Allahu Akbar" per indicarne la fine, e, a dire di Jabarin, gli agenti della Polizia di Frontiera avevano pestato pure lui.

Infine si sono diretti a piedi verso il posto di blocco. Jabarin, che poteva a malapena star dritto, si trascinava dietro, incitato da un agente della Polizia di Frontiera. Alla fine è stato caricato su un loro veicolo e portato in auto per il resto della strada, fino al posto di blocco. L'amico di Jabarin, che è un attivista nell'organizzazione per i diritti umani Al-Haq, da lì gli ha dato un passaggio in macchina, accompagnandolo direttamente all'ospedale Sheikh Zayed, a Ramallah. Là gli hanno diagnosticato la rottura dei timpani per il pestaggio. B'Tselem ha registrato la testimonianza di Jabarin, e programma di sporgere presto un reclamo al dipartimento investigativo della Polizia di Israele.

Ma un portavoce della Polizia di Frontiera questa settimana ha risposto: "Non siamo a conoscenza di un tale episodio. Alla ricezione del reclamo, compierà un'investigazione il comandante del distretto 'circondario di Gerusalemme'. Allo stesso tempo, presenteremo un reclamo al Dipartimento Investigativo della Polizia, nell'ambito della politica di tolleranza zero per l'uso non autorizzato della forza. Ma prima controlleremo se l'episodio è o no realmente avvenuto".

tradotto da Paola Canarutto



Se l'ossessione dell'Olocausto cambia il volto dell'ebraismo

La denuncia di Avraham Burg: così tramontano i valori umanitari

di Sergio Romano

[Corriere della Sera 30 ottobre 2008]

Secondo l'autore israeliano di un libro apparso ora in traduzione italiana, esiste ormai una «impresa della Shoah» che «imperversa» nella vita pubblica, ritorna insistentemente nel dibattito nazionale, condiziona la vita degli ebrei in Israele e nel mondo. «Non passa letteralmente giorno — scrive — senza che io trovi, sul giornale che sto leggendo, qualcosa che riguarda la Shoah: risarcimenti, antisemitismo, un nuovo studio, un libro interessante, un'intervista eccezionale, una testimonianza rara». Le gite scolastiche ad Auschwitz sono diventate un inderogabile appuntamento degli allievi delle scuole israeliane e le visite al memoriale di Yad Vashem sono ormai una tappa obbligata nel programma dei viaggi ufficiali di un uomo politico straniero.

Questo fenomeno non avrebbe grande importanza se non avesse avuto, secondo l'autore, effetti inquietanti. Il culto pervasivo e incessante della Shoah ha modificato la cultura politica dello Stato israeliano. È diventato la pubblica giustificazione della durezza poliziesca con cui Israele amministra i territori occupati.

Ha militarizzato la società israeliana. Ha generato una estrema destra brutale e fanatica che ricorda all'autore, paradossalmente, il nazismo.

Ha creato la convinzione, ormai radicata in larghi settori dell'ebraismo soprattutto americano e israeliano, che la Shoah sia un avvenimento incomparabile e non possa essere esaminato storicamente come altre tragiche vicende della storia mondiale, dai massacri degli armeni alla

strage dei ruandesi, dal terrore sovietico a quello cinese. Ha creato un nemico permanente, l'eterno antisemitismo, contro il quale l'ebraismo ha l'obbligo di armarsi e mobilitarsi. Durante una sessione straordinaria del Parlamento israeliano sulla lotta contro l'antisemitismo, l'autore ha constatato amaramente: «Mentre tutto il mondo esprime solidarietà verso di noi, noi diciamo: il mondo è tutto contro di noi». Ma il più grave degli effetti provocati dal culto della Shoah, sempre secondo l'autore, è d'ordine morale. Dominato dal ricordo del genocidio, l'ebraismo sembra avere rinunciato al proprio umanesimo, alla propria missione universale, alla propria sensibilità per gli umili e gli oppressi, agli straordinari valori morali del suo pensiero filosofico e religioso.

Alcune di queste considerazioni sono già state fatte da altri e potranno sembrare potenzialmente antisemite. Ma l'autore del saggio

Sconfiggere Hitler (Neri Pozza Editore) si chiama Avraham Burg e fa parte dell'aristocrazia dello Stato d'Israele. La madre apparteneva a una vecchia famiglia sionista di Hebron ed era sopravvissuta ai massacri del 1929 grazie alla protezione di un vicino arabo. Il padre era un ebreo tedesco, Yossel Burg, che fu leader del sionismo religioso, professore universitario, ministro di gabinetto con David Ben Gurion all'epoca del processo Eichmann (il solo, insieme a Levi Eshkol, che votò contro l'esecuzione della condanna a morte), poi ministro degli Interni con Menachem Begin durante la prima guerra del Libano e infine direttore di musei.

La carriera pubblica di Avraham è stata brillante. Ha militato nel movimento pacifista «Peace Now» e nel Partito laburista, ha diretto l'Agenzia ebraica e l'Organizzazione mondiale sionista, è stato presidente della Knesset (il parlamento israeliano) dal 1999 al 2003. Quando il Dalai Lama visitò Israele e chiese di fargli visita, il ministero degli Esteri gli mandò un emissario per raccomandargli di non fare un gesto che avrebbe attirato sul governo di Gerusalemme le ire della Repubblica popolare cinese. Burg rispose seccamente che la visita avrebbe avuto luogo e mantenne l'impegno. Il suo libro è un continuo intreccio di ricordi familiari, annotazioni autobiografiche, lunghi compiacimenti introspettivi e acute analisi storiche. Le pagine

politicamente più interessanti sono quelle in cui Burg s'interroga sulle ragioni dell'importanza che la Shoah ha assunto nella politica israeliana. All'origine del fenomeno vi sarebbe il processo Eichmann, nel 1960. Ben Gurion era stato infastidito da un processo precedente nel corso del quale erano stati polemicamente discussi i contatti che la dirigenza sionista, tramite l'Agenzia ebraica, aveva avviato con il regime nazista negli anni Trenta per facilitare la partenza dalla Germania di alcune decine di migliaia di ebrei tedeschi. Questi fatti, anche se noti a molti, avevano provocato un dibattito sulla «purezza» della causa sionista che aveva ferito lo stesso Ben Gurion. La cattura di Eichmann e il suo processo in Israele dovettero sembrare al fondatore dello Stato israeliano, secondo Burg, il modo migliore per reagire alle accuse, chiudere il dibattito, concentrare l'attenzione dell'opinione pubblica israeliana sulla Shoah. Il risultato andò probabilmente al di là delle attese. Mentre «la morte di Eichmann — scrive Burg — avrebbe dovuto chiudere l'epoca della Shoah e aprire l'era del dopo Shoah (...), è avvenuto l'esatto contrario».

È una spiegazione interessante e plausibile. Ma esiste probabilmente un altro fattore, non meno importante. Gli anni Sessanta furono quelli in cui Israele divenne il partner privilegiato di Washington nella regione e la comunità ebraica negli Usa cominciò a esercitare una considerevole influenza sulla politica americana. In una delle sue pagine più critiche sugli ebrei d'America Burg scrive: «È molto difficile farsi eleggere contro la volontà dell'elettorato ebraico. Finanziamenti, organizzazione, sostegno pubblico e parimenti la legittimazione, nonché la capacità di nuocere ai candidati sgraditi, hanno reso la partecipazione ebraica alla vita politica americana un fattore di importanza strategica internazionale». Il libro di Burg ha irritato molti israeliani e, come osserva in una postfazione Elena Loewenthal, «potrà agevolmente far da sponda a chi non aspetta altro per negare, accusare». Ma è anche una dimostrazione di libertà, di coraggio, di spregiudicatezza, della capacità ebraica «di scardinare per costruire, di provocare per ispirare».



Tra Barack e Barak...

L'americano Barack ha lanciato il suo Paese

sulla strada della pace e della speranza.

La stessa notte l'israeliano Barak

ha lanciato una provocazione di sangue nella Striscia di Gaza.

L'America si sta muovendo in avanti.

Noi stiamo andando indietro.

Quando anche noi realizzeremo

il nostro profondo cambiamento?

Haaretz, 7 novembre 2008



Via la fabbrica! Non vogliamo collaborare con l'occupazione

Un grosso gruppo svedese -Assa Abloy- ha deciso di spostare un proprio impianto di produzione situato all'interno di un insediamento illegale israeliano nei Territori Occupati, in seguito alla pubblicazione di un Rapporto realizzato da alcune organizzazioni svedesi. Finalmente una buona notizia, frutto di un impegno rigoroso, che dimostra che organizzarsi e fare pressioni produce risultati. "Il rammarico di Assa Abloy è di non aver capito – nel corso di questi 8 anni - internamente all'azienda, quanto fosse inappropriata l'esistenza di un'unità produttiva in Cisgiordania" – ha dichiarato la compagnia in un comunicato stampa. (Associated Press)



RACCOLTA DELLE OLIVE

Ancora una volta e sempre di più
i coloni attaccano i palestinesi che raccolgono le olive.

L'esercito e la polizia stanno a guardare
o al massimo dichiarano le coltivazioni palestinesi
"area militare chiusa"
e prendono e spostano fuori i palestinesi.

I soldati e i poliziotti che osano confrontarsi con i coloni
vengono loro stessi attaccati
senza ricevere nessun appoggio dai loro ufficiali

Se noi non poniamo fine all'occupazione
i coloni occuperanno anche noi.

Haaretz, 24 ottobre 2008

Manca l'elettricità. Non ci restano che i tunnel

di Amira Hass, corrispondente per Haaretz

Da domenica mattina, la città di Gaza è ritornata ai blackout. Nei dintorni di Tel el Hawa e nella parte sud della città, l'elettricità è mancata alle 8 della mattina. Quando i bambini sono tornati da scuola, la corrente non era ancora tornata. Quando i loro genitori sono ritornati dal lavoro, mancava ancora. Al tramonto, un ragazzino di 8 anni di nome Karim dice a suo padre che non sarà colpa sua se non potrà studiare per il suo esame di inglese e porterà a casa un 98u anziché un 100 (gli era stato promesso un premio di 20 NIS se raggiungeva il massimo punteggio). In piena sera a Gaza, le luci delle macchine tagliano il buio sul Boulevard Omar al Mukhtar, gli Champs Elysees di Gaza.

Mercoledì, Israele ha chiuso tutti i passaggi a Gaza e bloccato il rifornimento di benzina, compresa quella industriale. Le stazioni elettriche di Gaza posso fornire solamente 80 megawatt al giorno, ma hanno bisogno di 3,15 milioni di litri di benzina industriale alla settimana per poterlo fare. Dal 17 di gennaio, tuttavia, Israele ha cominciato a ridurre le forniture, e la stazione elettrica ne riceve solamente 2,5 milioni di litri alla settimana.

Domenica mattina, la stazione elettrica ha chiuso una delle sue tre unità. Domenica notte, prevedendo che la fornitura non sarebbe cominciata per mezzanotte, la stazione ha pianificato la chiusura anche della seconda unità, e la terza questa mattina. Se gli accessi non verranno aperti, e Israele non ricomincerà i rifornimenti, Gaza cadrà immediatamente. La gente qui non conta sui miracoli. Il negozio di drogheria di Tel el Hawa ha terminato le candele subito dopo che la gente si è resa conto che i frigoriferi avevano smesso di funzionare. Anche il grande supermercato nei dintorni esclusivi di Rimal non ha più candele dalla tarda mattinata. Nel pomeriggio, una fornitura di candele egiziane sono arrivate attraverso i tunnel. Una candela valeva uno shekel, ma dopo un'ora e mezza, al tramonto, il prezzo era quadruplicato.

Una soluzione più creativa: usare una batteria con dei cavi USB – che dà abbastanza elettricità per qualche lampada nei posti importante della casa. Il clima mite implica che la domanda di elettricità è relativamente bassa: 220 megawatt al giorno, non 240. La scorsa settimana, un paio di giorni di pioggia e di freddo ha fatto innalzare la richiesta, con l'immediata interruzione della fornitura elettrica. Perfino in “giorni normali” quando gli accessi sono aperti, la fornitura elettrica è di soli 220 megawatt per giorno – 65 da Gaza, 120 acquistati da Israele e 17 dall'Egitto. Parte di questa quantità, che viene attraverso Rafah, alimenta i generatori nei tunnel, per lo scavo, l'illuminazione e il trasporto di merci, incidendo sulla fornitura alla case.

La distanza tra fornitura e richiesta significa che gli abitanti devono aspettare il loro turno dell'elettricità, con delle sospensione per ore.

Questa è un'altra opportunità per benedire l'esistenza dei tunnel. Il diesel egiziano costa 2,50 NIS al litro, mentre quello israeliano costa 4 NIS. Quelli che hanno dei generatori a casa possono trovare il diesel ai distributori di benzina (che adesso hanno una pompa israeliana e una egiziana).



Infanzia violata: i bambini giocano con la morte e la privazione

di Mel Frykberg, 23 ottobre 2008

I bambini palestinesi seguitano ad essere vittime di una violenza indiscriminata e cieca da parte dell'esercito israeliano e a causa delle lotte fra fazioni palestinesi nei territori occupati.

Nel suo rapporto di agosto, l'ufficio per il Coordinamento degli Affari umanitari si è detto preoccupato dell'insufficiente protezione riservata ai bambini. “In uno dei più gravi incidenti di luglio un ragazzino

palestinese di dieci anni, Ahmad Husam Yusef Musa, è stato colpito alla testa da veri proiettili ed ucciso dalla polizia di frontiera israeliana in seguito ad una manifestazione contro il muro nel villaggio di Nil'in nel centro della Cisgiordania", spiega il rapporto.

Il giorno seguente, Yusef Ahmad A'mira, di 15 anni, è stato dichiarato in stato di morte cerebrale dopo essere stato ferito alla testa a distanza ravvicinata da numerosi proiettili di gomma-acciaio, anche in questo caso esplosi dalla polizia paramilitare israeliana. 44 altri bambini sono stati feriti questo mese, tutti in Cisgiordania eccetto uno. Due sono rimasti uccisi e sette feriti nei combattimenti tra fazioni palestinesi nella Striscia di Gaza in luglio.

Il rapporto aggiunge che "tutti questi incidenti portano il numero dei bambini deceduti a 95 palestinesi e 4 israeliani, mentre dall'inizio dell'anno la cifra dei feriti ha raggiunto la quota di 386 palestinesi e 8 israeliani.

"Un'intera generazione di bambini palestinesi è esposta al rischio di essere colpita da danni psicologici irreparabili se non si realizzerà con urgenza un supporto psicologico sufficiente e se non si lavorerà per il miglioramento delle condizioni politiche sociali ed economiche nella striscia di Gaza", ha affermato Patricia McPhillips, rappresentante speciale dell'UNICEF. "Siamo estremamente preoccupati per i bambini", ha affermato. "Soltanto nell'anno passato 37.500 bambini palestinesi nei territori occupati hanno partecipato ai nostri incontri di sostegno psicologico di gruppo, 1.200 vi hanno preso parte individualmente, mentre più di 18.000 adulti hanno aderito alle sessioni sul mestiere di genitori. Abbiamo anche visitato anche 800 famiglie nelle case e negli ospedali in seguito ad episodi gravi".

Centinaia di bambini vengono inoltre regolarmente incarcerati dagli israeliani e detenuti negli stessi edifici dove sono reclusi criminali adulti. Praticamente non ricevono nessuno dei diritti concessi ai minori israeliani in prigione. Secondo un rapporto dell'OCHA di alcuni mesi fa, l'esercito israeliano ha arrestato 700 bambini palestinesi nel 2007, di essi 30 sono stati posti in detenzione amministrativa senza processo.

Molti bambini sono messi in prigione per delitti politici quali il lancio di pietre. Secondo la Difesa Internazionale dei Bambini (DCI) sezione

Palestina, le sanzioni penali in cui incorrono i bambini palestinesi sono in generale molto dure. Gettare pietre può significare 10-20 anni di detenzione, danneggiare un'attrezzatura delle forze israeliane di occupazione comporta la sentenza massima imprigionamento (di ergastolo?), comminata a discrezione del tribunale; colpire, insultare o minacciare le forze di occupazione israeliane può voler dire incorrere in un verdetto di dieci anni, cinque di meno della metà di una sentenza per omicidio in Israele.



**Con una FOTO anche tu aderisci alla Campagna
UNO SCATTO CONTRO L'ASSEDIO
Diamo un volto al dissenso
per la fine dell'assedio della Striscia di Gaza**



Invitiamo donne e uomini a farsi fotografare e fotografarsi mostrando il cartello “STOP ALL’ASSEDIO DI GAZA”. Chiediamo di farlo in ogni occasione pubblica, nelle piazze, nelle scuole, nelle università, nei luoghi di lavoro, ma anche nel privato, in famiglia, tra gli amici, da soli con un autoscatto. Scattiamo una foto per esprimere il nostro dissenso contro l’isolamento e l’oppressione della popolazione civile palestinese della Striscia di Gaza, contro l’assedio dell’esercito israeliano, contro il silenzio della comunità internazionale. Vi invitiamo a partecipare attivamente producendo cartelli, coinvolgendo chiunque a prestare il proprio volto per sensibilizzare l’opinione pubblica e le agenzie politiche nazionali ed internazionali.

“**UNO SCATTO CONTRO L’ASSEDIO**” è una campagna che si unisce con determinazione al **movimento internazionale End the Siege** (www.end-gaza-siege.ps), per non rimanere in silenzio, immobili, impotenti di fronte alla brutale punizione collettiva che sta subendo la popolazione civile della Striscia di Gaza.

INVIAMO LE FOTO A: scattocontroassedio@gmail.com.

Le immagini raccolte saranno l’evidente testimonianza della nostra solidarietà a Gaza, della mobilitazione permanente nei confronti dei governi, del nostro impegno, determinazione e creatività.

La raccolta delle foto sarà esposta in ogni evento pubblico della campagna e inviata alle organizzazioni palestinesi che animano la campagna End the Siege.

La comunità internazionale non può continuare a rimanere in silenzio. Noi, società civile italiana ed europea non rimaniamo fermi davanti a quanto accade. Uniamoci ad “UNO SCATTO CONTRO L’ASSEDIO” prestando il nostro volto al movimento e alla Campagna palestinese e internazionale End the Siege ed esigiamo che il nostro governo e l’Unione Europea facciano pressione verso il governo israeliano perché finisca l’assedio di Gaza.

Per maggiori informazioni: cell: +39 331 7858469
e-mail: scattocontroassedio@gmail.com

Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "boccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.

